

Perché l’iniziativa per multinazionali responsabili è necessaria?

Denunce secondo i settori¹



- Materie prime: 29%
- Settore IT: 16%
- Beni di consumo (inclusi i tessili): 15%
- Servizi finanziari: 10%
- Alimenti/Bevande: 8%
- Infrastrutture: 8%
- Ingegneria pesante: 6%
- Farmaceutica/Chimica: 5%
- Altri: 3%

Che si tratti della Shell in Nigeria, della Dow Chemical a Bhopal o delle imprese produttrici di marchi di moda nei paesi a basso reddito, da decenni si contano innumerevoli casi di violazione dei diritti umani e di danni all’ambiente causati dalle imprese. E quelle svizzere non fanno eccezione. Lo conferma uno studio che ha valutato i dati del «Business & Human Rights Resource Centre»². Da dieci anni il centro documenta sul proprio sito web (www.business-humanrights.org) le denunce di violazioni dei diritti umani nei confronti delle imprese dando loro la possibilità di reagire. È la più vasta banca dati al mondo che raccoglie questo tipo di rapporti, ma anche in questa situazione non tutti i casi sono documentati, in quanto comprende solo quei casi che sono stati portati a conoscenza del pubblico dalle persone coinvolte, dalle ONG o dai media. Se si osservano i settori principalmente coinvolti, emerge che le violazioni dei diritti umani avvengono soprattutto nei settori in cui le ditte svizzere sono fortemente rappresentate, soprattutto in quello delle materie prime.

Gli esempi seguenti dimostrano come le multinazionali svizzere siano coinvolte nelle violazioni dei diritti umani o nell’inquinamento ambientale – e cosa cambierebbe con l’iniziativa per la responsabilità delle imprese.

Glencore in Congo: fiumi inquinati



La multinazionale svizzera di materie prime Glencore, con la sua fabbrica, inquina le acque del fiume Luilu nella Repubblica Democratica del Congo. L’analisi dei campioni provenienti dal canale Albert e dal fiume Pingiri ha dimostrato che questi corsi d’acqua presentano delle concentrazioni elevate di rame e di cobalto, che superano nettamente i limiti di legge e quelli ancora ammessi secondo l’Organizzazione mondiale della sanità. Nel caso del rame la concentrazione rilevata è di sei volte superiore ai limiti, mentre quella di cobalto lo è di addirittura 53 volte. Evidentemente le contromisure adottate da Glencore sono insufficienti, con conseguenze disastrose. Nel fiume Luilu non ci sono più pesci e le zone lungo il fiume, che un tempo erano di pascolo, sembrano «terra bruciata». I residenti a valle non possono più utilizzare l’acqua né per i loro bisogni quotidiani né per l’irrigazione dei campi.

Inoltre, una miniera di Glencore (Mutanda Mining nel Basso Kando) è situata in una riserva di caccia, dove la legge vieta espressamente qualsiasi attività mineraria. Ciononostante la Mutanda Mining ha ricevuto una concessione e porta avanti il progetto senza prender posizione in merito a questa contraddizione. Inoltre, le acque di scolo della miniera hanno contaminato diversi campi di piccoli agricoltori nella riserva naturale e inquinato il fiume Kando, habitat degli ippopotami.

Cosa cambierebbe l’iniziativa per multinazionali responsabili?

L’iniziativa obbligherebbe Glencore a sottoporre tutte le sue attività in Congo a un processo di dovuta diligenza (Due Diligence).³ Se Glencore avesse preso sul serio questo dovere, avrebbe realizzato un impianto di depurazione efficiente a Luilu per impedire del tutto l’inquinamento. Presso la fabbrica di Mutanda avrebbe dovuto costruire dei bacini di ritenzione per impedire che le acque contaminate finissero nella riserva naturale.

Per maggiori informazioni: www.brotfueralle.ch/glencore



**La Valcambi in Burkina Faso:
lavoro minorile nelle miniere d'oro**



Foto: Pep Bonet

La Svizzera è leader a livello mondiale nel raffinamento dell'oro. Le ditte aventi sede in Svizzera importano annualmente oro per un ammontare equivalente in grandi linee al 70% della produzione mondiale. Nel settembre del 2015 Public Eye (all'epoca noto ancora come «Dichiarazione di Berna») ha pubblicato un rapporto sulla lavorazione di otto tonnellate di oro provenienti dal Togo da parte della raffineria ticinese Valcambi. Dettaglio importante: il Togo non produce oro. Difatti questo metallo prezioso proviene dal Burkina Faso, dove viene estratto da piccole miniere. Le condizioni di lavoro dei minatori sono disumane e il 30-50% di essi sono bambini.

L'oro è stato contrabbandato in Togo – con conseguenti perdite finanziarie per il Burkina Faso – per poi essere esportato a Ginevra e infine raffinato in Ticino. La raffineria Valcambi afferma di applicare i più severi standard nell'esaminare l'origine della materia prima, come i Principi dell'OCSE «per la promozione del dovere di diligenza per una catena di approvvigionamento responsabile dei minerali provenienti dalle zone di conflitto e ad alto rischio».

Che cosa cambierebbe l'iniziativa per multinazionali responsabili?

Se l'iniziativa fosse già in vigore, la Valcambi e le altre raffinerie svizzere sarebbero tenute a chiarire la provenienza dell'oro e l'estrazione problematica di tale metallo prezioso sarebbe quindi già emersa. Già di per sé, il fatto che l'oro non possa provenire dal Togo, in quanto lì non vi sono estrazioni, avrebbe dovuto far suonare un campanello d'allarme.

Per maggiori informazioni: www.publiceye.ch

**Lavoro minorile abusivo nelle
piantagioni di cacao**



Foto: Kim Naylor

Mentre la catena di produzione nell'industria cioccolatiera è vieppiù dominio di poche multinazionali, i produttori di cacao dell'Africa occidentale vivono in condizioni di estrema povertà. In Costa d'Avorio, il principale Paese produttore di cacao, una famiglia che vive della sua coltivazione dovrebbe guadagnare quattro volte di più anche solo per poter raggiungere la soglia di povertà ufficiale, la quale è pari a un reddito giornaliero di 2 USD. A causa di questo dumping salariale le famiglie non si possono più permettere personale ausiliario e altre forze lavoro per la raccolta. Pertanto, oltre mezzo milione di bambini in età di scolarità obbligatoria lavora in condizioni abusive nelle piantagioni di cacao dei piccoli produttori, invece di andare a scuola.

Con un consumo di ca. 11 kg pro capite all'anno, la Svizzera è al secondo posto dopo la Germania nel consumo mondiale di cioccolata, uno dei suoi prodotti d'esportazione più conosciuti e apprezzati. Non c'è quindi da meravigliarsi che cinque dei principali produttori, trasformatori e distributori di cioccolata al mondo abbiano la loro sede in Svizzera: Nestlé a Vevey (VD), Mondelēz (ex Kraft Foods) a Zurigo (sede principale europea), Lindt&Sprüngli a Kilchberg (ZH), Barry Callebaut a Dübendorf (ZH) e ECOM Agroindustrial a Pully (VD).

Che cosa cambierebbe l'iniziativa per multinazionali responsabili?

L'adozione e l'attuazione dell'iniziativa creerebbe condizioni simili per tutti. Tutte le imprese del settore del cacao dovrebbero eseguire dei processi di dovuta diligenza (Due Diligence) e impedire il lavoro minorile, p.es. con una maggiore trasparenza nella catena di produzione, un comprovato miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita nelle piantagioni di cacao, e infine un reddito che garantisca il minimo esistenziale alle famiglie di coltivatori di cacao. I produttori o trasformatori svizzeri

di cioccolato dovrebbero impegnarsi per una migliore tracciabilità delle fave di cacao e migliori condizioni di produzione.

Per maggiori informazioni: www.publiceye.ch

Carburante tossico per l’Africa



Foto: Carl De Keyser – Magnum

L’inquinamento dell’aria nelle città africane è un gravoso problema ambientale. I gas di scarico sono in gran parte responsabili dell’emissione delle polveri fini. Queste emissioni inquinanti sono così elevate perché i carburanti contengono molto zolfo, che a sua volta danneggia i catalizzatori e i filtri anti-particolati. Public Eye ha esaminato il quantitativo di zolfo contenuto nel diesel in otto Paesi e rilevato che esso è fino a 378 volte superiore al quantitativo autorizzato in Europa. Esso presenta inoltre altre sostanze nocive per la salute in quantitativi ugualmente proibiti in Europa.

L’elevato inquinamento dell’aria ha gravi conseguenze per la salute delle popolazioni toccate. Se il quantitativo di zolfo nei carburanti non verrà ridotto, si stima che già solo nel 2030 esso causerà la morte prematura di 31’000 persone in Africa, ovvero una cifra di tre volte superiore a quella del totale dei decessi imputabili all’inquinamento dell’aria derivante dal traffico in Europa, Stati Uniti e Giappone messi assieme. Inoltre, numerose persone soffriranno di malattie cardiache, del sistema circolatorio e di cancro.

Le ditte svizzere attive nel settore delle materie prime hanno un ruolo centrale nel commercio di carburanti ricchi di zolfo in Africa. Vitol, Trafigura e l’Addax&Oryx Group posseggono reti di stazioni di servizio proprie oppure ne fanno parte. Nel commercio all’ingrosso, ovvero nel rifornimento di diesel e benzina agli importatori africani, sono inoltre attive anche le ditte svizzere Glencore, Mercuria, Gunvor e Litasco. Esse non si limitano solo al commercio di questo carburante scadente e dannoso per la salute, denominato «qualità africana» dall’industria, bensì lo producono pure.

Cosa cambierebbe l’iniziativa per multinazionali responsabili?

In gran parte dell’Africa, gli standard vigenti per i carburanti sono nettamente inferiori a quelli in Europa, motivo per cui la vendita del «Dirty Diesel» è legale. Se i commercianti di materie prime fossero tenuti a eseguire dei processi di dovuta diligenza (Due Diligence) relativa ai diritti umani, come chiesto dall’iniziativa per multinazionali responsabili, dovrebbero riconoscere i rischi per il diritto alla salute e adottare delle misure per prevenirli. Dovrebbero pertanto fornire prodotti più puliti. Ciò è possibile senza nessuna difficoltà e nessun costo aggiuntivo, in quanto già oggi, in Europa e negli Stati Uniti, dove vigono standard più severi, queste ditte forniscono carburanti poveri di zolfo.

Per maggiori informazioni: www.publiceye.ch

Benzolo mortale nella produzione dei telefoni cellulari



Il benzolo - una sostanza tossica - è utilizzato nella produzione di cellulari e altri apparecchi informatici, con conseguenze fatali.

Solo in Cina, ad oggi, sono morte circa 100’000 persone in seguito ad avvelenamento da benzolo. Questa sostanza è utilizzata soprattutto nelle fasi finali della produzione di telefoni cellulari. I lavoratori sono a malapena protetti e sono insufficientemente informati sui rischi per la loro salute associati al contatto con questa sostanza. Risultato: ogni cinque ore un lavoratore in Cina è vittima di intossicazione da benzolo.



I quattro maggiori venditori di cellulari in Svizzera (Swisscom, Sunrise, Salt, Mobilzone) non assumono a sufficienza la loro responsabilità nei riguardi del benzolo: non hanno infatti direttive esplicite per l'utilizzo di questa sostanza da parte dei loro fornitori. Fino a ottobre del 2016 soltanto Swisscom aveva riconosciuto il problema e preso in considerazione misure adeguate. Sunrise temporeggia, Salt e Mobilzone, per contro, fanno orecchie da mercante e contestano qualsiasi responsabilità.

Cosa cambierebbe l'iniziativa per multinazionali responsabili?

L'iniziativa obbligherebbe i venditori di telefoni cellulari a eseguire un processo di dovuta diligenza (Due Diligence) nella propria catena di approvvigionamento. In tal modo essi dovrebbero presentare una strategia che dimostri come sia possibile bandire il benzolo dalla produzione. Questo implicherebbe lo svolgimento di colloqui con i produttori di telefoni e di audit propri nelle fabbriche. Le alternative al benzolo esistono: sono meno dannose per la salute e avrebbero un costo aggiuntivo inferiore ad un franco per ogni telefono.

Per maggiori informazioni: www.voir-et-agir.ch

Credit Suisse finanzia la costruzione di un oleodotto in una riserva indiana



Dalla primavera del 2017 negli Stati Uniti il petrolio passa per la condotta chiamata «North Dakota Access Pipeline» (DAPL) - nonostante le proteste sollevate in loco contro il progetto da parte degli indigeni e degli attivisti per l'acqua, durate diversi mesi. L'oleodotto minaccia infatti l'approvvigionamento principale di acqua potabile della popolazione locale dei Sioux di Standing Rock e di altri 17 milioni di persone a valle del fiume. Inoltre, dei siti culturali importanti sono stati distrutti in seguito alla sua costruzione. Non esiste alcuno studio esteso sull'impatto ambientale e la popolazione indigena non è stata consultata a sufficienza in merito al progetto, benché la Dichiarazione dell'ONU sui diritti dei popoli indigeni lo preveda. Pertanto, dei rappresentanti dell'ONU hanno chiesto a più riprese al governo americano di fermare il progetto. Un movimento internazionale ha invitato gli investitori delle imprese di costruzione di cessare i finanziamenti. Di conseguenza diversi istituti finanziari si sono ritirati in parte o del tutto dal progetto, o perlomeno lo hanno criticato pubblicamente.

Questo però non è il caso di Credit Suisse: malgrado le numerose critiche e una crescente coscienza pubblica sul fatto che il progetto sia contrario ai diritti umani, la banca ha proseguito e addirittura intensificato le sue relazioni d'affari con le imprese responsabili della costruzione dell'oleodotto (Sunoco, ETE e ETP, spesso chiamate «Energy Transfer Family»). Credit Suisse ha concesso delle linee di credito, assunto funzioni consultive e amministrative, facilitato transazioni e gestito delle azioni. Tutto questo nonostante il fatto, si noti bene, che la banca avesse classificato l'oleodotto come progetto ad alto rischio e che le sue direttive interne le vietino di sostenere imprese i cui progetti concernenti petrolio o gas violino i diritti umani, soprattutto dei gruppi indigeni.

Cosa cambierebbe l'iniziativa per multinazionali responsabili?

Se l'iniziativa per multinazionali responsabili fosse già in vigore, Credit Suisse sarebbe stato tenuto a eseguire un processo di dovuta diligenza (Due Diligence) complessivo. Sarebbero così emersi i numerosi rischi relativi ai diritti umani - la violazione del diritto al consenso libero e informato della popolazione indigena, la violazione del diritto al loro territorio ancestrale e a un ambiente pulito, ecc. Alla luce di questa situazione di partenza, Credit Suisse avrebbe in seguito dovuto esigere il rispetto di questi diritti umani da parte delle imprese di costruzione e, even-



tualmente, imporre una sospensione dei lavori o interrompere le relazioni di affari in caso di mancato miglioramento della situazione. Inoltre, Credit Suisse avrebbe dovuto presentare un rapporto trasparente sui rischi e sulle misure adottate in merito.

Per maggiori informazioni: www.gfbv.ch

Syngenta: l'erbicida mortale



Benché si sappia che l'erbicida Paraquat non venga utilizzato in modo conforme in diversi Paesi in via di sviluppo, Syngenta forza la vendita del suo controverso pesticida anche in questi Paesi.

La multinazionale basilese si rende così corresponsabile di migliaia di casi d'avvelenamento e di decessi ogni anno. Il Paraquat è vietato in Svizzera dal 1989 a causa della sua elevata tossicità ed è considerato l'erbicida più letale al mondo. Si stima che il numero di avvelenamenti dovuto a pesticidi nel mondo sia superiore a 1 milione all'anno. Decine di migliaia di questi casi hanno esito letale.

Una parte importante di queste intossicazioni è da ricondurre all'uso del Paraquat. Le cause principali di questo elevato numero di vittime sono la mancanza d'indumenti di protezione e l'uso di nebulizzatori (spray) difettosi. In molti casi le contadine e i contadini non hanno i mezzi per acquistare l'equipaggiamento adeguato; d'altra parte il clima tropicale rende difficile indossare gli indumenti di protezione.

Da anni Syngenta reagisce alle critiche con le medesime risposte: in caso di uso corretto il prodotto è sicuro e milioni di utilizzatori hanno già beneficiato di programmi di formazione. La multinazionale ignora così il fatto che nella maggior parte dei Paesi un uso corretto del Paraquat e l'osservanza degli standard di sicurezza necessari siano un'illusione e che nemmeno i programmi di formazione cambieranno questa situazione.

Cosa cambierebbe l'iniziativa per multinazionali responsabili?

Se Syngenta eseguisse un processo di dovuta diligenza (Due Diligence) corretto, noterebbe che le condizioni per un utilizzo sicuro del Paraquat non sono possibili. Syngenta dovrebbe quindi rinunciare alla vendita di questo prodotto e offrire un erbicida meno letale.

Per maggiori informazioni: www.publiceye.ch

1 Fonte: Kamminga 2015, basato su 1877 denunce dal 2005 al 2014 su business-humanrights.org

2 Menno T. Kamminga, Utrecht University, *Company Responses to Human Rights Reports: An Empirical Analysis*. Le cifre risultanti da questo studio, ripartite secondo il Paese di origine, sono state completate con i dati della Banca mondiale sul PIL.

3 In italiano la terminologia non è ancora completamente definita. Per questo fatto, viene talvolta aggiunta tra parentesi la terminologia in inglese per facilitare la comprensione del concetto. In particolare, si fa qui riferimento a due termini fondamentali per l'Iniziativa:

Processi di dovuta diligenza = Due Diligence

Obbligo di dovuta diligenza = Mandatory Due Diligence

N.B. Il testo originale è stato redatto in tedesco e fa fede.

Per ulteriori informazioni: www.iniziativa-multinazionali.ch